

## LA PAURA DELLA SECESSIONE

Maria Laura Lanzillo

Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali  
marialaura.lanzillo@unibo.it

*Abstract. The fear of Secession*

The Author presents the theoretical framework of this «Governare la paura»' issue on the Fear of Secession. Starting from the recent cases of the Brexit and the Catalonian referendum, the main goal of this issue is reflecting on the relationship between the political crisis of unitary State and the revival of secession.

*Keywords:* fear, secession, unitary State, crisis

1. Il progetto scientifico che sta alla base di «Governare la paura» è – giova ricordarlo – la scelta del punto prospettico della paura per indagare il presente, nella convinzione che la paura sia stata una potente forza di traino e di sviluppo della storia occidentale e che proprio per questo l'odierno spettro della paura non possa essere ignorato. Il ritorno della paura, se non ci lasciamo ossessionare dall'uso ormai paranoico che ne fa il discorso pubblico, ci offre una prospettiva di fondamentale importanza per aiutarci a comprendere le radicali trasformazioni politiche, sociali, economiche in atto nel nostro presente. Non c'è dubbio che la paura sia la cifra della nostra epoca, così come la si trova alle origini della modernità politica, quando la mossa teoretica, e gravida di conseguenze politiche, che inizia con Hobbes, comprende la paura come una passione non tanto da eliminare, quanto piuttosto da trasformare in una funzione, ermeneutica e politica al tempo stesso, produttrice di ordine politico e

sociale<sup>1</sup>. Oggi, quando di nuovo, come lo fu per Hobbes, ci troviamo di fronte a un passaggio di epoca, la paura torna a signoreggiare la nostra condizione individuale e sociale, nel momento in cui ci dobbiamo affrontare sia una crisi economica, che sta modificando in modo originalissimo il nostro rapporto con il futuro, quel futuro di cui l'uomo secondo Hobbes era famelico, e che invece oggi appare come un tempo scomparso dall'orizzonte delle nostre aspettative condannandoci così a rimanere schiacciati in un presente che sembra non passare; sia una crisi del lavoro, devastante e drammatica per l'impatto che ha sulle vite e sui corpi di donne e uomini drammaticamente macinati a colpi di esclusione formale e sostanziale dai diritti di cittadinanza; sia una crisi della politica internazionale, che al di là delle promesse di ordine e sicurezza è attraversata e deformata ancora una volta dalla minaccia nucleare a cui si aggiunge la nuova minaccia del terrorismo che rinnova in Europa la paura ancestrale delle guerre di religione, da cui la modernità politica ci aveva liberato; sia, infine e inevitabile, una crisi della democrazia, che si rivela nell'emergenza del suo volto sfigurato, il populismo.

E allora la novità della nostra contemporaneità si può rinvenire nel fatto che «nel XXI secolo la convinzione ottimistica del potenziamento dell'umanità di sottomettere l'ignoto e di diventare padrona del suo destino ha ceduto il passo alla convinzione che siamo troppo deboli per affrontare i pericoli che abbiamo di fronte»<sup>2</sup>. Un senso di incertezza ci pervade, da signori del mondo che ci credevamo, ci ritroviamo spettatori atterriti della potenza e della violenza della natura e abitanti di una società che nata per garantire sicurezza, si trova invece a istituzionalizzare l'insicurezza e alimentare un clima di confusione e impotenza. Si crea allora una condizione che spezza il legame sociale e certifica la perdita del mondo, «intesa nel duplice senso di perdita del

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Galli, *La produttività politica della paura. Da Machiavelli a Nietzsche*, in «Filosofia politica», 2010, n. 1, pp. 3-12.

<sup>2</sup> F. Furedi, *La paura come chiave dell'irresponsabilità*, in «Idem Rivista», 2012, n. 5, p. 30.

pianeta che ospita la vita e perdita del mondo comune»<sup>3</sup>, perdita che è fonte delle paure contemporanee. La nostra diventa allora la società del «caso peggiore»<sup>4</sup>.

Di fronte alla crisi e al senso di paura, spaesamento, insicurezza che connotano la contemporaneità ci si può fare prendere da un atteggiamento di fine d'epoca, rifiutando di intraprendere ogni sforzo di conoscenza e ogni forma di competenza, in un crepuscolo politico e sociale invaso da nuove paure reali e fantasmatiche al tempo stesso (sconvolgimenti climatici, situazioni di panico finanziario, crisi economiche, rischi e pericoli tecnologici, minacce di epidemie e pandemie, presunte minacce per la sicurezza nazionale e internazionale, disgregazione dei sistemi politici, insicurezza individuale e sociale, diffidenza nei confronti del prossimo e dell'altro). Ma si può anche muovere in direzione «ostinata e contraria», come cantava De André<sup>5</sup>, comprendere cioè il nostro presente a partire dalla consapevolezza che la promessa titanica della Modernità, liberi dalla paura, non riesce più a essere mantenuta, che il nostro presente è abitato anche dalla vulnerabilità nostra, degli altri e del mondo, dal rischio e dalla catastrofe, che la *ybris* prometeica che aveva vestito il soggetto moderno ancora una volta certifica la propria sconfitta. Non c'è dubbio che siamo di fronte a una crisi reale e simbolica del nostro io, che di quella crisi sperimenta però la doppia dimensione, quella di perdita dolorosa da un lato, ma dall'altro anche quella di possibilità del cambiamento e di immaginazione di un nuovo mondo comune.

---

<sup>3</sup> E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 14.

<sup>4</sup> F. Furedi, *La paura come chiave dell'irresponsabilità*, cit., p. 31.

<sup>5</sup> F. De André, *Smisurata preghiera*, in *Anime Salve*, BMG Ricordi, 1996.

2. L'occasione da cui prende forma questo numero di «Governare la paura» è stato il rendersi conto che in questo 2017 una nuova paura aveva preso posto al tavolo imbandito del governo della paura (inteso come genitivo soggettivo, la paura che governa<sup>6</sup>): la paura della secessione. Una paura tutta politica, che inquieta in prima battuta la forma dello Stato, che anche sulla certezza dei propri confini fonda il proprio potere e la propria legittimazione come istituzione della sicurezza, quei confini che invece la secessione intende mettere in crisi e ridefinire (una ridefinizione che tuttavia non vuole mettere in crisi l'idea in sé del confine dello Stato, dal momento che la comunità che rivendica il diritto a secedere sempre in Stato pretende di costituirsi). Ma una paura che tocca anche la costruzione della nostra identità, della nostra appartenenza, insomma della nostra costituzione politica e sociale.

Il caso particolare da cui siamo partiti è il referendum secessionistico svoltosi in Catalogna l'1 ottobre 2017 e le conseguenze possibili non solo sull'assetto costituzionale della Spagna, ma anche all'interno dell'Unione Europea. E da lì il nostro sguardo si è allargato a un altro momento secessionista che ha segnato la nostra storia recente, il referendum sulla Brexit del 23 giugno 2016, quando una stretta maggioranza di cittadini del Regno Unito ha votato per uscire, cioè di fatto per secedere, dall'Unione Europea. Perché questi due fatti hanno così colpito la coscienza europea, al punto che si possono considerare eventi storici, dal momento che non hanno riguardato solo coloro che sono stati chiamati al voto, ma hanno costretto tutti a prendere posizione (ognuno di noi si è trovato a chiedersi come avrebbe votato nel giugno del 2016 o l'1 ottobre scorso; ognuno di noi ne ha discusso con i propri conoscenti o colleghi di lavoro)?

---

<sup>6</sup> Per questa distinzione fra genitivo oggettivo e genitivo soggettivo nella locuzione «il governo della paura» mi permetto di rinviare al mio *Paura. Strategie di governo di una «strana passione»*, in «Filosofia politica», 2010, n. 1, pp. 29-48.

## La paura della secessione

Per provare a prendere sul serio questa domanda, e non certo con la pretesa di offrire risposte definitive e soprattutto consolatorie, abbiamo chiesto a quattro affermati studiosi di diritto di intervenire sul tema dai loro rispettivi punti di vista, per aiutarci a comprendere che cosa evoca lo spettro della secessione; perché è un concetto politico-giuridico connotato in modo fortemente negativo; che cosa ci insegnano i casi della Catalogna e della Brexit rispetto agli ordinamenti costituzionali democratici e agli assetti della Ue; se, infine, il prisma della secessione ci fa intravedere solo un potenziale rischio mortale per l'ordinamento politico costituzionale così come lo conosciamo in Europa e nelle democrazie occidentali oppure la crisi che la secessione rivela può essere colta anche come occasione per ripensare le forme del nostro spazio politico, superando quell'afasia di immaginazione politica che attanaglia il nostro presente.

3. Mauro Barberis nel suo saggio ricostruisce la vicenda che ha portato alla crisi catalana individuando sia le responsabilità dell'indipendentismo catalano sia quelle del nazionalismo spagnolo, per inserire tutta la vicenda nella crisi che attanaglia la maggioranza degli Stati democratici occidentali, incapaci di rispondere alle sfide globali che provengono dall'esterno e sfidati al loro interno dall'emergere di movimenti populistici, vittoriosi nel momento in cui sembrano offrire risposte facili e sicure a quelle sfide. Il proposito di Barberis è quello di comprendere la vicenda catalana nel quadro di un più complesso movimento di riarticolazione del rapporto fra politica e diritto che sta investendo gli Stati costituzionali, mossa che gli permette di proporre come via d'uscita alla crisi catalana l'adozione di una soluzione costituzionale, vale a dire la riforma della Costituzione spagnola in senso federale. Soluzione, quella del federalismo, che più volte in questi ultimi decenni è stata proposta quale unica mossa giuridica possibile per evitare

lo scatenarsi di conflitti politici potenzialmente violenti e disgreganti e superare in modo pacifico e regolamentato le difficoltà in cui si dibattono gli Stati unitari di fronte alle richieste di riconoscimento attivo della differenza da parte di comunità che, pur incluse all'interno del territorio dello Stato, non si riconoscono nel gruppo nazionale di maggioranza<sup>7</sup>.

Il tema del federalismo ritorna anche nel saggio di Giuseppe Martinico che si concentra sul tabù della secessione negli ordinamenti costituzionali. Un tabù che si spiega con il fatto che la secessione è stata vista dalla guerra di secessione americana come sintomo della riemersione degli elementi di paura e violenza che stanno al fondo dei testi costituzionali. Proprio perché si autoaffermano anche come baluardi contro una paura e una violenza che la comunità costituendosi in corpo politico unitario vuole lasciarsi alle spalle, le costituzioni hanno sempre considerato minacciosa la secessione, perché foriera di rottura dell'ordinamento costituzionale e dunque potenzialmente di ritorno di quel passato di paura e violenza da cui ci si è allontanati. Ma Martinico ci racconta anche che a partire dalla Reference del 1998 della Corte Suprema canadese sulla secessione del Québec si è aperto un nuovo dibattito che più che esorcizzarla come tabù, tende a costituzionalizzare la secessione stessa, imbrigliandola dentro le maglie del diritto al fine di privarla di quel potenziale distruttivo dell'ordine politico che è ciò che della secessione fa paura.

---

<sup>7</sup> Cfr. per esempio nell'ambito del dibattito sul multiculturalismo, che non a caso prende le mosse dalle rivendicazioni secessioniste del Québec nei confronti del Canada, la soluzione di Will Kymlicka della politica «in dialetto»: W. Kymlicka, *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism, Citizenship*, Oxford, Oxford University Press, 2001. Cfr. anche K. Banting – W. Kymlicka, *Canadian Multiculturalism: Global Anxieties and Local Debates*, in «British Journal of Canadian Studies», 2010, n. 23, pp. 43-72. Sul conflitto fra Stato e federazione, inteso come conflitto fra l'appartenza a una nazione o l'appartenza a una comunità «etnica» o culturale, cfr. anche la parte monografica di «Filosofia politica», 1994, n. 1.

## La paura della secessione

Sulla paura della secessione si interroga anche Costanza Margiotta, esaminando i casi di Brexit e Catalogna come due casi diversi di secessione, l'una dall'Unione Europea e l'altra nell'Unione Europea. Due casi di studio che, pur nelle loro grandi differenze (la Brexit è una secessione legittima perché rientra fra i diritti riconosciuti agli Stati membri dai Trattati europei, mentre il referendum della Catalogna è stato dichiarato illegittimo dalla Corte spagnola), vengono interpretati da un punto di vista di filosofia del diritto come spinte verso un processo di costituzione federale dell'Unione Europea. D'altra parte, la rivendicazione della secessione se intesa come «ultimo diritto», cioè come l'ultima posizione di vantaggio che si può trarre da un ordinamento giuridico che si sta per abbandonare, porta Margiotta a spostare l'analisi della legittimità dell'esercizio di questo diritto sul piano del diritto internazionale, considerando in particolare quelle teorie che esaminano la secessione come «ultimo rimedio».

In questa nostra ricognizione sulla paura della secessione non va certamente persa di vista la questione economica e commerciale che è rilevante tanto in Catalogna quanto nella Brexit. Proprio a questa questione è dedicato il saggio di Federico Ortino, che analizza in dettaglio le sfide in tema di rapporti commerciali che Regno Unito e Unione Europea dovranno affrontare nel loro processo di separazione e afferma la necessità di affrontarle in modo ordinato e consapevole attraverso lo strumento dei trattati e degli accordi, così da fornire quante più possibili certezze tanto ai cittadini britannici quanto a quelli europei riducendone così al minimo le ansie e le paure. Anche in questo saggio la regolamentazione attraverso strumenti giuridici appare come l'unica soluzione possibile per far sì che la secessione non faccia più così tanta paura. Una conferma ancora di più che stiamo vivendo l'epoca del tramonto della politica?

4. Un'ultima notazione prima di concludere. Abbiamo visto che la riflessione sulla secessione finisce per incontrare quella sul federalismo. Va ricordato che il federalismo può essere unificante o disgregante, può cioè sia unire sia dividere. Dipende tutto dal punto di partenza: esso può dar luogo a processi di unificazione di entità in precedenza divise oppure a processi di divisione. Ciò ci dice che il federalismo è spesso un ripiego adottato quando la diversità delle entità politiche per come si trovano su un territorio non permette l'istituzione di un altro regime politico. Il federalismo appare così il sistema proprio di un mondo dove non ci sono soluzioni ottimali, dove i conflitti sono inconciliabili, dove le condizioni politiche tendono a diventare peggiori invece che migliori<sup>8</sup>. Ma se è così alla discussione sul federalismo, così come per certi versi a quella sulla secessione, è sottesa un'altra discussione, quella sull'identità politica, la sua crisi, le sue trasformazioni, e le paure che innesca, tra le quali quella di perdere oltre ai confini, anche noi. Ma questa è materia per un altro saggio o un altro numero di «Governare la paura».

---

<sup>8</sup> E.L. Rubin – M.L. Feeley, *Federalism and interpretation*, in «Publius. The Journal of Federalism», 2008, n. 2, pp. 167-191.